

Gabriella Ripa di Meana

# L'altro perduto



## Presentazione

Non c'è nulla di ovvio nel concetto di cura, né l'atto di curare è una pratica scontata.

È perciò che a tale concetto e a tale pratica sono, in larga parte, dedicate le pagine di questa raccolta di scritti, elaborati in forma di seminari rivolti ad amici di pensiero: analizzanti, per posizione etica, più che analisti.

Di quale cura ha necessità, se non addirittura urgenza, il soggetto contemporaneo? Di quale ascolto che non trova? E di quale parola vera che, nella diffusa logorrea, non riesce a spuntare mai?

Possono la teoria e la pratica dell'inconscio offrire al soggetto di oggi questo spazio accessibile alla ricerca, all'enigma, all'impercorso e, quindi, all'altro?

Un mondo afflitto come il nostro da un'ingravescente povertà di linguaggio ha contribuito a scavare la più minuziosa e profonda resistenza nei confronti del rischio di incontrare l'altro con la sua estraneità, con le sue ombre inattese e il suo mistero.

Lungo le pagine di questo libro si possono trovare l'affanno e la passione di un'analisi incompiuta che ha la pretesa di non arrendersi all'indifferenza e di non cedere agli ostacoli, ma di procedere.

Gabriella Ripa di Meana

# L'ALTRO PERDUTO

Prima edizione digitale luglio 2019

© 2019 Polimnia Digital Editions s.r.l., via Campo Marzio, 34, 33077 Sacile (PN)

ISBN: 978-88-99193-80-5

ISBN-A: 10.978.8899193/805

[www.polimniadigitaleditions.com](http://www.polimniadigitaleditions.com)

<mailto:info@polimniadigitaleditions.com>

[Catalogo di Polimnia Digital Editions](#)

In copertina:

Caspar David Friedrich, *Viandante sul mare di nebbia* (1818),  
olio su tela, 95 cm x 75 cm, Hamburger Kunsthalle, Amburgo.

# INDICE

Nota ai testi .....	7
Premessa .....	8
Novità è tributo di verità .....	9
1. All'ombra dell'afasia .....	10
2. L'impercorso... ..	15
3. Angoscia .....	19
4. Medicopsicologizzando .....	23
5. «Novità è tributo di verità» .....	28
L'uso del discorso politico come censura .....	33
1. L'elfo spiaggiato .....	34
2. Politicizzati, ma apolitici .....	36
3. Il tafano .....	38
4. Tecniche e apatia .....	41
5. Luoghi inesplorati .....	43
6. L'inconscio resiste al consenso .....	45
Rimarrà sempre un resto inesplorato .....	49
<i>l'inconscio straniero</i> .....	50
<i>come il corifèo... singolo e plurimo</i> .....	51
<i>...arriva senza invito</i> .....	52
<i>al di là della macchina</i> .....	54
<i>disabitanti</i> .....	55
<i>“chiedi quel che ti pare: nulla ti sarà negato”</i> .....	56

Della cura. Per via di levare.....	61
con il passare degli anni .....	62
come si può osare? .....	62
che cos'è la cura?.....	63
un'ideologia del benessere? .....	65
un esercizio quotidiano dell'enigma .....	67
e... Il Libro di Giobbe? .....	68
al di là della maschera .....	70
meditazione della morte .....	71
<i>Per via di levare</i> .....	72
ai giovani .....	74
educazione alla lacuna e al vuoto .....	76
oblio .....	78
Se abbiamo perduto Giobbe... ..	81
Il Libro di Giobbe: un amore che divide.....	82
Ascoltando Giobbe e il suo libro.....	87
Patchwork dagli studi sul Libro di Giobbe.....	100
Giobbe: nostro sconosciuto .....	108
Bibliografia.....	116

## NOTA AI TESTI

*Novità è tributo di verità:*

questo titolo raccoglie i testi presentati dall'autrice nel corso del seminario, che si è svolto a Campiglia Marittima, il 3-4 marzo 2018.

*L'uso del discorso politico come censura:*

questo testo è stato presentato nel corso del seminario tenuto a Campiglia Marittima il 15-16 settembre 2018.

*Rimarrà sempre un resto inesplorato:*

questo testo è stato presentato il 15 dicembre del 2018 a Lucca nel corso di un congresso dedicato dalla "Rivista Psicoanalisi e Metodo" a *Smartpsyche - Spirito del tempo e tempi della cura*.

*Della cura. Per via di levare:*

seminario tenuto a Campiglia Marittima il 6-7 aprile 2019.

*Se abbiamo perduto Giobbe...:*

incontro svoltosi – per iniziativa di Fabrizio Alfani e in compagnia degli amici del seminario – il 6 e il 7 luglio 2019 nella sede del Monastero di Fonte Avellana.

## PREMESSA

Si tratta, in questo libro, della pubblicazione di alcuni testi che hanno costituito per me, negli anni 2018-2019, l'occasione di elaborare e di trasmettere i miei pensieri costanti rivolti alla psicanalisi come teoria e come cura, interrogata e provocata nel suo rapporto con la nostra attuale civiltà.

Approfittando della libertà e della passione con cui l'editore *Polimnia Digital Editions* sfida quotidianamente gli ostacoli composti creati, per un verso, dalle resistenze della nostra cultura alla psicanalisi e, per un altro verso, da quelle non meno ottuse nei confronti di un'editoria soltanto digitale, riesco a far conoscere a un pubblico più vasto il mio lavoro seminariale che, in caso contrario, resterebbe limitato alla preziosa comunità di analisti e non analisti con la quale mi incontro ormai da molti anni.

Accolgo l'opportunità di pubblicare, ancora una volta<sup>1</sup>, la testimonianza scritta di un lavoro minuto e capillare di contagio e di ricerca, così come lo preparo pensando a chi mi ascolta, con le perplessità e le ripetizioni che implica una simile esperienza.

Propongo perciò al lettore che non conosco di prendere l'aspetto randagio delle mie idee come segno di una ricerca in corso destinata a tentare, a errare e a reiterare, non sempre suo malgrado, ma spesso per sottolineare, per contraddirmi, per ricordare e per vagabondare.

GRdM

22 maggio 2019

---

<sup>1</sup> Il riferimento è agli altri due testi, pubblicati da Polimnia Digital Editions, testimoni di alcuni seminari o conferenze tenute negli anni 2016-2017 a Roma, a Perugia e a Formia: [\*Oltraggio nella civiltà-La fine dell'ombra\*](#) (2016) e [\*I nuovi figli\*](#) (2017, nuova edizione accresciuta 2019).



NOVITÀ È TRIBUTO DI VERITÀ

## 1. All'ombra dell'afasia

Gli ultimi due decenni hanno portato con sé – secondo il sociologo tedesco Ulrich Beck – più che un cambiamento una vera e propria *metamorfosi del mondo*<sup>1</sup>.

E con il termine metamorfosi, Beck intende significare che molte delle analisi di un tempo debbono adesso fare i conti non con un semplice cambiamento, ma con una mutazione fondamentale: la mutazione di alcuni parametri interpretativi dell'essere umano che ritenevamo immutabili.

La metamorfosi quindi si identifica nel fatto che quanto fino a ieri era impensabile, oggi invece è reale e possibile.

E la visione del mondo, che sostiene tutto questo, subisce una trasfigurazione che non ha precedenti. Mentre noi percepiamo molto di quanto accade come obbligato: una sorta di viaggio ineluttabile in un territorio che peraltro ci è ignoto.

In effetti la modernizzazione si è imposta con un tale successo – un successo così pervasivo e globale – che (mi chiedo) chi potrebbe rappresentare oggi lo spirito prezioso dell'antimodernità il quale, nel passato, ha avuto così grandi cantori: cantori del disinganno?

Qual è oggi il prezzo di emarginazione e di noncuranza che attende chi fa resistenza alla modernità contemporanea attraverso il dubbio, l'ambivalenza, il disincanto e la nostalgia?

Antoine Compagnon, nel suo libro dedicato al tema, scrive che gli «*antimoderni, intempestivi e inattuali sono stati i veri fondatori della modernità e i suoi rappresentanti più eminenti*»!<sup>2</sup> Perché – precisa – *gli antimoderni non sono avversari qualsiasi del moderno, ma piuttosto sono i pensatori del moderno, i suoi più liberi teorici*<sup>3</sup>.

Ecco una riflessione che oggi non troverebbe udienza. Troppo e prepotente è il trionfo del contrario.

---

<sup>1</sup> U. Beck, *La metamorfosi del mondo*, trad. di M. Cupellaro, Laterza, Bari 2016.

<sup>2</sup> A. Compagnon, *Les antimodernes - De Josef de Maistre à Roland Barthes*, Gallimard, Paris 2005, p. 19 (trad. mia).

<sup>3</sup> Ivi, p. 24.

Baudelaire sosteneva che «*C'è in ogni cambiamento qualcosa di infame e di gradevole al tempo stesso, qualcosa che ha a che fare con infedeltà e trasloco*»<sup>4</sup>.

Ma una *metamorfosi*, appunto, non è un cambiamento, non è un trasloco, è piuttosto una mutazione essenziale che rende insensibile ogni soggetto, per esempio, alle improvvisazioni e ai contropiede dell'inconscio.

E tutto questo accade proprio in nome di un potente cliché condiviso.

Ma torniamo a Beck che annovera, tra le metamorfosi, quelle subite dai concetti di maternità e di paternità. Tante, e ormai da tempo, sono le madri che migrano in paesi lontani per guadagnare di più, lasciando a casa i loro figli. Certo si tratta di una grande novità per le relazioni di genere, per la divisione del lavoro tra i sessi e per la posizione delle donne, tuttavia sono novità che non toccano né influenzano le origini della vita umana.

La metamorfosi del mondo in rapporto alla maternità e alla paternità inizia, invece, nel momento in cui il concepimento può essere plasmato dalla tecnologia medica. E così – proprio in nome di una vecchia visione delle cose e in nome di una concezione tradizionale della famiglia – si è cominciato a fabbricare la vita umana.

«*Ci sono epoche che esprimono: – scrive Mandel'stam nel 1922 – disinteresse per la persona umana, e dicono che bisogna usarla come mattoni e cemento e farne il materiale e non il fine della costruzione. Un'architettura sociale si misura con la dimensione della persona. Talvolta si fa ostile alla persona e alimenta la sua grandiosità con l'umiliazione e l'annichilimento individuale*»<sup>5</sup>.

E noi apparteniamo a un'epoca del genere? Noi che stiamo progressivamente fabbricando l'essere umano come un oggetto.

Intanto, via via, nascono nuove opzioni, nuove forme e nuove relazioni che però il linguaggio non sa nominare, manca delle parole e dei concetti adatti a esprimerle: a esprimere qualcosa di mai esistito finora, ma di cui il singolo inconscio potrebbe voler lasciare intatti sia l'inconcepibile che l'innominabile.

Del resto, penso che esista anche un aspetto orrifico della metamorfosi, fondamentalmente dovuto all'*eccesso di realtà* di cui ciascuno rischia

---

<sup>4</sup> C. Baudelaire, *Mon coeur mis à nu*, in *Œuvres Complètes*, v. 1, Gallimard nrf, Paris 1975, p. 679 (trad. mia).

<sup>5</sup> O. Mandel'stam, "Umanesimo e tempo contemporaneo", in *Il programma del pane*, a cura di L. Tosi, Città Aperta, Roma 2004, p. 76.

di diventare preda senza accorgersene, trasformandosi e assumendo fogge senza veli, senza enigma né altra forma di erranza.

Insomma una persona singola e quindi singolare, una volta aggredita dalle deformità di una metamorfosi tecnologica, si trova a essere inghiottita di fatto dal realismo di un'identità seriale: resa perciò prevedibile, quando non addirittura auspicabile.

L'idea d'*identità* che abbiamo oggi, nell'era dei comportamenti, elimina dal gioco peculiarità e sorpresa, condannando le sviste e gli errori. La nostra attuale idea d'identità elude e contrasta, per definizione, tanto le incognite della divisione soggettiva quanto le sfumature di alterità che ci abitano. Dunque: poiché identità è sempre di più compattezza, raggiunta prima di sapere e di cercare; poiché è il centro concluso del nostro essere, la metamorfosi si prospetta come una soluzione realistica con cui proteggersi dai desideri erranti ed erronei.

In altre parole, la metamorfosi deturpa il soggetto, fissandolo in un'identità di massa, fin troppo catalogabile per essere vera. Un'identità in cui deroghe o devianze dai protocolli di successo sono abolite e inconcepibili. La metamorfosi perciò – avvalendosi di un repertorio di soluzioni stereotipate per l'esperienza comune – può persino produrre, in tempi rapidi, un adattamento dell'ambiente impensabile e un nuovo inatteso conformismo.

Ma in questo modo (mi chiedo e vi chiedo) non si spegne – allagandola col più triviale luogo comune (magari ispirato all'enfatica della naturalità e dell'amore materno) – la singolarità di ogni singola esperienza?

Prendiamo l'esempio della maternità surrogata: non si cancella, attraverso di essa, il desiderio di *non avere* quel bambino?

Non si perde così – con questa metamorfosi dell'origine della vita – il fascino oscuro e inquietante della verità che sta al fondamento dell'impresa: come l'uso prostitutivo del ventre di un'altra donna con i relativi aspetti inconsci masochisti, sadici e imperialisti?

Non si strappa al piccolo nato il mondo di suoni e di parole preliminari all'atto della sua nascita, per rassicurarsi e rassicurarlo che prima non sia successo nulla... salvo il trionfo delle nostre innumeri possibilità?

Del resto: persino i defunti oggi possono concepire e far nascere i figli.

E allora il sociologo ci dice che sta sorgendo in questo mondo una normativa nuova, ispirata alla forza dei fatti, per formulare la quale però ci mancano i concetti e le parole.

E questa nuova normalità nascerebbe all'ombra dell'afasia.

Bene: è proprio del termine *afasia* e della sua ombra che mi voglio giovare per provare ad articolare un interrogativo che riguarda questo tempo capovolto. Capovolto dalla scienza, dal digitale e dalle più spregiudicate tecnologie.

E intanto mi chiedo: che cosa accade alla psicanalisi, nata all'inizio di un secolo che ormai appare remoto, di fronte all'impatto sconcertante con tutto questo?

Che ascolto può offrire la ricerca analitica laddove la ricerca etica vacilla e la legge del limite fallisce, mentre cose mai accadute prima diventano realtà?

Ebbene: penso che innanzitutto possa offrire lo smascheramento del fatto che la più attuale e inquietante forma di *afasia* sia quella che riguarda oggi ogni singolo soggetto il quale, assorbito dalle metamorfosi del mondo, viene privato del proprio inconscio e perciò destinato non tanto a colmare di acronimi e di luoghi comuni ciò che ancora non ha un nome (e magari sarebbe bene che lo aspettasse un po', il nome), quanto piuttosto a compensare con una lugubre poltiglia di parole ciò che non sa né vuole sapere.

Insomma a me sembra, amici, che la nostra vera afasia sia la *logorrea*. La logorrea che ci inonda e a cui rischiamo di non fare più caso.

La parola oggi sembra non servire ad altro che a *comunicare* ovvero a emettere enunciati, espropriati del vuoto e del mistero, necessario al dire.

L'erogazione della parola, oggi, deve essere rapida come se contasse dire il più possibile. E così la frase non respira più e noi ascoltiamo una sorta di *miscuglio sonoro* che tende a colpire, a frastornare e a rimpinzare.

Anche questo miscuglio è un modo per mimetizzare il sintomo d'angoscia imperante.

Ma allora ecco uno degli obiettivi della ricerca analitica: rendere giustizia al buco implicato dal linguaggio; ridare spazio al silenzio, alle pause, agli enigmi, alla lentezza, alla distinzione.

L'attuale globalizzazione e il neoliberismo hanno inventato – lo abbiamo detto più volte – una *nuova lingua* a immagine di un mondo che giudica improduttive, inutili, le sfumature, le variazioni o le sottigliezze.

Ecco la nostra attuale *afasia*, figlia (ma forse anche madre) di un mondo in metamorfosi dove la lingua digitale è così piena di strafalcioni e grafiche trivialità che assistiamo, tra l'altro, alla capitolazione dei lapsus.

Come si fa, infatti, a beneficiare anche solo di un lapsus, in mezzo alle macerie della scrittura quotidiana tra sms, whatsapp, email, twitter e così via?

E questa pure è una metamorfosi che ha cambiato il mondo.

Difatti sebbene la lingua, il modo in cui la si parla e la si scrive, forgino il nostro pensiero, sia singolare che collettivo, eccoci invece alle prese con un parlare incessante che non sa quel che la lingua deve all'Altro (e non solo in quanto altro, diverso da sé).

Il soggetto in metamorfosi vuole ignorare il fatto che la sua lingua non gli appartiene; che ha un debito con la sua lingua e non ne è il padrone.

Crede che non ci sia scarto tra la parola e la cosa. E non vuole sapere che lo scarto invece c'è, ed è incolmabile!

La nostra lingua non si è soltanto impoverita, perché per comunicare non servono le sfumature, i colori delle parole, né disturbarsi con alcuni tempi del verbo (l'uso dei quali oggi sembra soltanto pretenzioso).

Ma la cosa più grave – secondo me – è che il soggetto dell'inconscio è precipitato nell'afasia. Ed è perciò che l'individuo parla parla parla...

Del resto lo sa che nessuno ascolta.

La metamorfosi non scende a patti, investe ciascuno di noi in modo perentorio, appunto identitario: ci sbalordisce per un momento e poi non ci meraviglia più. *Via via diventiamo le metamorfosi che subiamo.*

Sempre più ci siamo trasformati in comunicatori.

Pratichiamo una lingua purgata di lacune e di eresie: una lingua le cui zone di silenzio e difformità vanno perdute.

Siamo abitati dalla lingua delle tecniche e dall'ossessione dell'efficacia. D'altronde il turpiloquio a cui il nostro tempo sembra si sia capillarmente arreso è breve, è sommario e, appunto, è efficace.

Così, in precaria conclusione, mi sento di dire che il soggetto contemporaneo vive all'ombra dell'afasia, non perché – come sostiene Beck – non sappia chiamare con nuovi nomi la forza dei fatti, ma piuttosto perché parla una lingua senza lapsus, senza errori, senza sogni o amnesie.

Cerca insomma di sbarazzarsi del sintomo.

Perché è proprio il sintomo (come il lapsus o l'amnesia) a far inceppare la soggezione del soggetto verso il feticcio dell'Uniformità!

## 2. L'impercorso...

Comincio questo mio secondo intervento leggendovi lo stralcio di una lettera scritta da Heidegger alla moglie: «*L'Altro, ciò che è inseparabile dall'amore per te e, in altra maniera, dal mio pensare, è difficile da dire. Lo chiamo Eros, il più vecchio tra gli dei, secondo Parmenide. Il colpo d'ala di quel dio mi sfiora ogni volta che compio un passo essenziale nel pensiero e mi arrischio nell'impercorso. Mi tocca forse con più forza e in modo più inquietante di altre volte, quando ciò che è stato lungamente presentato deve essere tradotto nella sfera del dicibile, e però il detto deve essere lasciato ancora a lungo nella solitudine*»<sup>1</sup>.

Dunque l'*impercorso*. L'irrinunciabile *impercorso*, che, grazie all'erranza di Eros, lascia il nostro pensiero nella sua divisione essenziale, perché una ricerca critica, disallineata e non assuefatta continui. E ci lascia soprattutto con le mani sufficientemente vuote per desiderare di venire sviati ancora.

Tuttavia come si fa a esporsi oggi all'*impercorso* quando tutto si può percorrere, si può sapere, si può informare, si può comunicare, si può dire, si può disdire, si può fare, si può disfare?

Come facciamo a errarvi, oggi, nell'era dell'iperconnessione in cui ogni lontananza si percorrere e il tempo dell'attesa è estinto?

[Lasciatemi citare al riguardo questo folgorante aforisma da barbagianni di Ceronetti: «*Col cellulare insaziabile appeso al lobo, Antigone lascia il corpo del fratello Polinice privo di sepoltura, agli scorpioni e alle iene del deserto*»<sup>2</sup>].

Chi potrà sopportare l'erotismo e la trascendenza dell'*impercorso*, ovvero il vuoto di certezze dell'Altro, la vitale penuria di garanzie, l'assenza come occasione del pensiero?

Chi potrà tollerare questo Altro cavo, così altro dall'Ego potente e pieno che ci avvinghia attraverso i miti del controllo, della trasparenza, della coerenza, della perdita di ogni attesa e di qualsiasi distanza, della liquidazione fobica di qualunque accenno di smarrimento o di sospensione?

Chi potrà tollerare una ricerca che sia sdegnosa di risposte, poiché le ri-

---

<sup>1</sup> Citato da Byung-Chul Han, *Eros in agonia*, trad. di F. Buongiorno, Nottetempo (coll. sassi nello stagno), Roma 2013, p. 76.

<sup>2</sup> G. Ceronetti, *L'occhio del barbagianni*, Adelphi, Milano 2014, p. 12.

sposte eludono gli interrogativi, le ambiguità e le ombre?

Una mia analizzante dice: «*Sì l'analisi è una bellissima avventura, ma non è adatta al nostro tempo frenetico che ci costringe a risultati misurabili e alla fretta di conquiste spendibili sul mercato di una sopravvivenza normale, uniformabile alla produttività e all'efficacia che richiede questo nostro mondo. Che ci faccio – aggiunge – dell'inconscio quando sono misurata e mi misuro con i comportamenti che mi richiede la società?*».

Effettivamente dell'inconscio non c'è niente da farci, ma anche niente da fare, perché, se ci si è allenati ad ascoltarlo, il tentativo di metterlo a tacere in nome della propria spendibilità sociale è quasi certamente fallimentare. Ed è questa donna ad avermelo dimostrato!

Ma un'altra – dopo una lunga analisi nel corso della quale si è ripescata da più di un appuntamento con la morte per estinzione – dichiara: «*Ho capito che l'analisi non ti risolve i problemi. Non la si fa per quello. Anche se non mi ha portato quel che chiedevo, riconosco che adesso sono diventata una persona. Ma in fondo che ne so? Magari forse lo sarei diventata comunque*». Da un anno questa donna ha imboccato il cammino della fede, un percorso pieno di risposte, risposte suggestive e appaganti. Ha incontrato così il Grande Altro e lì si è affiliata con venerazione e con profonda subordinazione.

Dunque: il vuoto a cui, come anoressica, anelava fino a essere pronta a morirne si è estinto nella pienezza dell'Altro dell'Altro.

Ed è forse per questo motivo che, degli spiazamenti e degli svuotamenti dell'inconscio, sembra non volerne sapere più?

Allora o la religione o il mondo dei risultati?

Ebbene perché non abbandonarsi alle varie psicologie del comportamento che ci forgianno e ci adeguano – va da sé: con l'aiuto dei farmaci! – a questo mondo in cui – frenetici – ci ingabbiamo da soli e lo facciamo addirittura in nome della libertà?

Libertà paradossale, infatti, quella del soggetto contemporaneo, assoggettato quant'altri mai ai risultati, al prodotto e alla prestazione!

L'individuo attuale si sfrutta da solo, accompagnando questo suo giogo con un soddisfatto sentimento di autonomia e di libertà.

Scriveva Stefan Zweig nel 1936: «*È proprio quando l'idea della libertà ci fa l'effetto di un'abitudine e non più di un bene sacro che una volontà*



*misteriosa sorge dalle tenebre dell'istinto per violentarla»<sup>3</sup>.*

In definitiva, alcuni si chiedono: come tenere insieme l'attenzione ai progressi della scienza e delle tecnologie e la conoscenza che passa per vie non scientifiche?

Insomma – molti incalzano – perché e come può sopravvivere una conoscenza che non passi per la prova sperimentale, in un tempo in cui il metodo della prova è sempre più egemone?

Ma subito nasce in me una replica possibile.

Come restare indifferenti ai paradossi di cui è intessuto l'animo umano e il suo dolore in nome di un'utopia detta scientifica che si rassicura nella conta dei risultati?

Secondo me non c'è nulla di scientifico né di libero né di rigoroso in una legittimazione-a-operare fondata sulla prova sperimentale e sulle conferme del numero.

Nell'essere umano c'è dell'*incalcolabile* a cui non rispondono né la prova scientifica basata sui risultati, né d'altronde le asserzioni e le promesse senza fondamento.

Mi pare di ravvisare, in entrambe queste risposte, il profilo di una stessa brama: la brama di essere sicuri, di non correre rischi di smentita, di dubbio e di errore... insomma, di *non correre i rischi dell'inconscio*.

Ma allora qual è la proposta che tenta di eludere l'asservimento sia all'uno che all'altro dei fenomeni egemoni?

Per esempio: penso che possa essere quella che fa l'analisi, se e quando si impegna ancora al recupero dell'incertezza e dell'*impercorsio*: fondamenti non misurabili della soggettività.

È perciò che alcuni di noi respingono senza imbarazzi la richiesta di risultati, mentre simultaneamente rifiutano di fare asserzioni e promesse che, per definizione, sono manipolatorie e mendaci.

Ecco come intendo, per esempio, *quell'incontro senza finalità* che ci propone Moreno Manghi. Non ci sono promesse, né preliminari né finali, da condividere tra analizzante e analista. C'è solo un *fecondo malinteso* con cui dare il via a una ricerca (in genere lunga) la quale, man mano che il lavoro procede, è sempre più aperta alle incognite e agli interrogativi senza risposta. Il che, oggi più che mai, non pone una questione da poco.

Come scriveva infatti Fabrizio Alfani (in un suo testo di un anno fa): nel

---

<sup>3</sup> S. Zweig, *Conscience contre violence* (1936), Le Livre de poche, Paris 1976, p. 260 (trad. mia).

quadro di un diffuso decadimento etico, in cui notava fosse sempre più in crisi la possibilità di desiderare, trionfa *una prospettiva minimalista di pura sopravvivenza che si accompagna a un bisogno di autoaffermazione il quale si risolve in quella che definirei la quotidiana rivendicazione del diritto di essere ciò che si ritiene di essere. Un diritto che assume l'inquietante forma di una individualità che può affermare sé stessa nella misura in cui nega il legame con l'altro e l'inevitabile e naturale dipendenza che ne consegue. O meglio: il legame con l'altro ha valore in senso utilitaristico, ossia nella misura in cui favorisce la propria autoaffermazione*<sup>4</sup>.

Ebbene, questo mi fa pensare quanto sia essenziale accogliere, ascoltando, l'esperienza dell'alterità. E con alterità non desidero tanto significare l'altro nella sua differenza (che pure non va trascurata, certo; sebbene la differenza sia fortemente identitaria e perciò si muova inevitabilmente sotto il segno della padronanza).

Viceversa con *esperienza dell'alterità* mi riferisco soprattutto a quel luogo dell'Altro, che più lo percorri e più ti trovi nell'*impercors*o.

*Tutti i luoghi che ho visto  
che ho visitato  
ora so, ne son certo  
– ammette, il poeta –  
non ci sono mai stato*<sup>5</sup>.

*Appartenere a se stessi* – dice il titolo del libro di Le Gaufey appena tradotto da Moreno Manghi<sup>6</sup>. Ed è a lui che chiedo se ci può aiutare ad articolare la radicale difformità che c'è tra l'autoaffermazione utilitarista che preoccupa Fabrizio (e non soltanto lui) e l'appartenenza a se stessi che esclude quel Terzo e che – per un segreto paradosso – finisce per essere il contrario dell'*impercors*o.

---

<sup>4</sup> F. Alfani, *Riflessioni su «La morte del patto»*, pubblicato sul sito [Lacan-con-Freud.it](http://Lacan-con-Freud.it) e disponibile in [formato PDF](#).

<sup>5</sup> G. Caproni, *Esperienza*, in *L'opera in versi*, Mondadori, Milano 1998, p. 382.

<sup>6</sup> G. Le Gaufey, *Appartenere a sé stessi. Anatomia della terza persona*, trad. di M. Manghi, Polimnia Digital Editions, Sacile 2018, ebook disponibile nei formati PDF, e-pub, kindle.

### 3. Angoscia

Che cosa vuole l'Altro, quell'onnipotente e ipervisibile Altro, che incombe su di me? Ecco l'angoscia.

Vi propongo di riflettere insieme all'ipotesi che l'angoscia sia il sintomo "migliore" della nostra èra.

Età in cui ciascuno non è che un bersaglio preso di mira da un'offerta permanente che lo ingozza di tutto, facendolo vacillare sulle sue stesse fondamenta.

Mi sento di dire che quello in cui viviamo è il tempo dell'angoscia. L'angoscia che non è conseguenza di uno stato di penuria, di difficoltà e di assenza, ma è piuttosto frutto del contrario. Eccesso di possibilità e di presenza. E che l'angoscia sia questo, certo lo abbiamo studiato sui libri, ma soprattutto lo abbiamo constatato vivendo, patendo la nostra angoscia e ascoltando quella di altri. Abbiamo constatato cioè, sulla nostra pelle, che l'angoscia è *mancanza della mancanza*.

Dunque, vediamo.

Che cosa vuole l'Altro se mi ingozza di risorse, di efficacia, di risposte le quali tutte mi bruciano senza che io riesca più ad ardere, per esempio ad ardere in un dilemma, in un enigma, in un lapsus, in un rebus?

Siamo spinti alle voglie, al consumo, a tutti quei bisogni che non sentiamo. Insomma: aneliamo a tutto ciò che, in verità, semplicemente subiamo. Siamo senza desiderio. Ma la cosa più grave è che non ce ne accorgiamo! E allora non ci resta che l'angoscia a segnalarci un simile esproprio.

Un esproprio compiuto in ciascuno di noi dall'Onnipotenza e dalla Onnivalenza di questo Altro attuale, che ci ha pervasi con il valore (stucchevole e terroristico) della positività.

Il filosofo Philippe Muray sostiene che «*siamo tutti affetti da un Bene incurabile*»<sup>1</sup>. Chi tenta di starne fuori è malato, vizioso, negativo. Corre spesso anche la parola "pazzo".

La complessità, il malessere, l'incertezza sono schivati, mentre il pensiero arranca verso la liquidazione dell'ombra. Qualsiasi cosa accada dob-

---

<sup>1</sup> P. Muray, *L'impero del bene* (1991-2015), trad. di F. Lorandini, Mimesis, Milano-Udine 2017 (Kindle: pos. 1400).

biamo subito stare bene, sentirci sereni e soddisfatti... dobbiamo subito ricompensarci, volerci bene e saldare presto il debito con il dolore e con l'antinomia.

Siamo cittadini di questo mondo mercantile e perciò puntiamo alla soddisfazione totale.

Fuori dai pensieri il negativo! Si può, o meglio, si deve pensare positivo!

È d'obbligo allinearsi alla coscienza globale delle innumeri *possibilità di potere*. Eppure è fatale che questo pieno di possibilità scateni l'angoscia: fobie, ossessioni, panico, manie e minuziose assillanti igieniche ipocondrie.

Ma allora vi chiedo e mi chiedo: come ritrovare, in questo quadro, il respiro irrinunciabile dell'*impossibile*?

Come rilanciare il paradosso del desiderio umano che è quello di essere tributario del rifiuto di un oggetto?

Come sostenere, di conseguenza, il fatto enigmatico per cui ogni soggetto è proprio questo oggetto fondamentalmente perduto, quell'oggetto che non si trova nella realtà e che, ogni volta che si tenti di individuarlo, toglie l'ultima parola?

Del resto mi pare di poter sostenere che l'Altro di oggi sia il positivo: di certo non è mistero, non è ombra, non è inferno, né dolore, né vitale incertezza.

Oggi la negatività dell'Altro (dell'*impercorsio*) ha ceduto il posto alla positività del Grande Uguale.

Quante volte, persino in analisi, ascoltiamo, magari di fronte a uno smascheramento spinoso, un enunciato come questo: *ma in fondo, succede a tutti... mi pare che sia normale*. Oppure un quesito di questo genere: *ma, secondo lei, succede solo a me o anche agli altri?*

In breve: "pensare uguale" vuol dire *pensare senza Altrove*, senza singolarità, senza i contrasti o le aporie del desiderio.

E dire che l'Uguale può essere così violento!

Ma è tale l'aura di positività che circonda il soggetto contemporaneo che non capiamo come mai la sua proliferazione finisca per angosciarlo!

In effetti, mentre il presente ci colma fino a scoppiare, l'idea del futuro diventa sempre più inconcepibile e funesta. E la società dell'angoscia si difende dagli interrogativi, espellendo l'ombra. Il soggetto contemporaneo, addestrato com'è a ignorare l'invisibile, non riesce ad aprirsi una via nell'oscurità, senza avere alcuna certezza su un punto d'inizio e senza neppure figurarsi un punto di arrivo.

«È questa – come scrive Roberto Calasso nel suo *L'innominabile attuale* – la condizione misera ed esaltante in cui si trova a vivere chi oggi non appartiene ad alcuna confessione ma al tempo stesso si rifiuta di accettare la religione – la superstizione – della società». Perché sembra che «l'immaginazione si sia amputata, dopo millenni, della sua capacità di guardare *oltre* la società alla ricerca di qualcosa che dia significato a ciò che accade *all'interno* della società»<sup>2</sup>. Quindi, la civiltà attuale – che *deve* mostrarsi positiva – appare immersa in un clima fobico, ossessionato dal mito della sicurezza e tallonato dai fantasmi della catastrofe. Il soggetto di oggi infatti teme di essere avvelenato, contaminato, annientato.

Il soggetto positivo esecra l'idea di essere diviso, di trovarsi tagliato dall'inconscio (con un lapsus, per esempio, o con un altro qualunque atto mancato); nega tutto, perché si vuole intero, riuscito e comune.

Qualsiasi cosa gli accada, cerca di iscrivere in una statistica, si rassicura (oppure si allarma) solo guardando al destino di un altro, di un presunto analogo, per prenderlo come un modello di uniformità.

Ecco perché esulta il comportamentismo!

Charles Melman rimpiange la perdita della delusione.

La delusione che è indispensabile per dare un fondamento al sentimento di realtà. Infatti: ciò che fonda la realtà, il suo contrassegno è che sia insoddisfacente e quindi sempre rappresentativa di un difetto. Ormai invece il difetto è relegato a puro accidente, a insufficienza momentanea, dovuta a una circostanza che magari non si è potuto evitare.

Come ben sappiamo l'economia di mercato e le tecnologie promuovono e potenziano la comodità.

Eppure il desiderio disturba e crea la più grande scomodità.

Il desiderio è un grande tormentatore, non lascia a riposo, obbliga ad arrovellarsi, a infrangere, a errare, a insistere, a penare.

Non c'è confort per il desiderio, non c'è sedazione.

Così mi sembra che, liquidando il negativo, si tenti di liquidare l'*impossibile*, l'*incalcolabile*, che sono anima di ogni discorso; e mi pare che, per la mania di comunicare, ci si sbarazzi sempre di più delle dissimmetrie e dei vuoti necessari al dire.

Noto infine che – se cerchiamo di ridurre, all'oggetto concreto, il non raggiungibile, inconcreto, oggetto perduto – allora non ci resta che patire l'angoscia.

---

<sup>2</sup> R. Calasso, *L'innominabile e l'attuale*, Adelphi, Milano 2017 (Kindle: pos. 299).

Eppure l'angoscia potrebbe essere anche una grande occasione per l'anima. Se solo la si potesse ascoltare. E invece, tendenzialmente, la si vuole soltanto aggirare o, peggio ancora, sedare.

L'angoscia tra l'altro è una delle forme con cui l'essere umano percepisce il tragico e non lo scansa. Con la sua angoscia – secondo la semplice formula di Freud – il soggetto beve il vino acre del suo desiderio. Dunque al fondo dell'aceto dell'angoscia trova la sua inconscia verità.

L'angoscia (Assoun<sup>3</sup> ci aiuta a raccogliere le idee) è un elemento determinante della soggettività inconscia, poiché essa segnala che il soggetto vi assume le proprie insegne. È il momento critico della *relazione* con l'oggetto. È il momento in cui il soggetto dà significato al fatto di resistere all'impresa di questo Altro troppo pieno, che del resto non può rifiutare, ma nel quale egli inconsciamente rifiuta di lasciarsi risucchiare.

Quindi invece di correre a smorzarla, bisognerebbe sopportare di ascoltarla l'angoscia. Viceversa constatiamo come, del suo segnale, la comunità del pensare sereno e positivo nulla sia disposta a sapere.

Del resto: è proprio in questo compatto rifiuto di sapere, che la cultura delle malattie e dei farmaci trionfa.

Penso in definitiva (e lo propongo alla vostra riflessione) che ci troviamo tutti, analisti e non analisti, di fronte a questioni e a interrogativi davvero ardui: qualcuno ho tentato di includerlo nel mio breve intervento, ma tanti – per la loro estrema difficoltà – ne sono certamente rimasti esclusi.

---

<sup>3</sup> P.-L. Assoun, *Leçons psychanalytiques sur l'Angoisse*, Anthropos, Paris 2004.

## 4. Medicopsicologizzando

Desidero dedicare questo intervento a riflettere su due grandi strategie della condotta collettiva a cui si sono piegate le nostre singole esistenze: il medicalismo e lo psicologismo. A mio giudizio siamo assorbiti in un dispositivo relazionale ridotto a formulare sentenze massificate su uno sfondo minuziosamente medico-comportamentale.

E mi sento di affermare che tutto questo, spegnendo il nostro pensiero, lo ha abituato a inorgogliersi di tecnicismi, di specialismi e di ripetitive convenienze.

In questo quadro dilaga, incontenibile, il mito della salute, simmetrico e simultaneo a quello altrettanto prorompente della malattia.

Salute e malattia appaiono come blocchi di pensiero finito, tecnico, contabile e monocromo. E, intorno a esse, viene messo all'indice qualsiasi pensiero che tenti di essere stupito, inventivo, visionario; perché siamo tutti diventati fanatici di rimedi, di panacee e di terapia.

Non c'è nulla da fantasticare: c'è solo da operare e da fare.

Si è propagata così non soltanto una sorta di competenza *prête-à-porter* (ciascuno è al corrente di qualcosa; gli inserti settimanali sulla salute notificano il nuovo e internet *docet*), ma soprattutto si è affermato al riguardo un atteggiamento diffuso di stampo servile. Si è sviluppata, in effetti, una soggezione verso il discorso della medicina a cui si chiede sempre più di farla da padrona.

Del resto: siamo in una temperie che anela ai padroni.

Siamo pronti a regalare legittimazioni e statuti. Penso a quello, molto idealizzato al giorno d'oggi, della *scienza*. Dunque la medicina sarebbe una scienza che, per giunta, ci può dare o restituire la vita!

Ora – come ci ricorda Antonello Sciacchitano nel suo testo del 2014 sulla *Medicalizzazione e la vita quotidiana come patologia*<sup>1</sup> – è essenziale tenere a mente che la medicina non è una scienza.

E questo anche perché la scienza è l'arte della congettura e della confutazione, è l'arte dello scacco e della ricerca infinita, caratteristiche tutte

---

<sup>1</sup>A. Sciacchitano, [\*La medicalizzazione ovvero la vita quotidiana come patologia\*](#), Polimnia Digital Editions, Sacile 2014, disponibile in formato PDF, epub, kindle.

bandite dallo stile salvifico, promozionale e prescrittivo dell'attuale pratica medica e, a far tutt'uno, psicologico-comportamentale. Così il discorso dominante – sopravvalutando, insieme al *know how* della medicina, la sua scientificità – finisce per farne un vero e proprio abuso ideologico.

Trovo importante sottolineare questo passaggio perché penso sia in larga parte attraverso di esso che si compie una delle più gravi manipolazioni dello stesso atto medico, rendendolo progressivamente indistinguibile dalla macchina da guerra moralistica che ormai fa di esso un baluardo della lotta del Bene contro il Male.

Nel 1995 (cioè 23 anni fa, quando scrissi *Figure della leggerezza*<sup>2</sup>) segnalavo che il discorso medico appariva a tutti gli effetti riconducibile alla logica di quello che Jacques Lacan aveva definito il discorso del Maître o della Padronanza. Tuttavia oggi devo notare che troppo vagamente intuitivo come a quella struttura logica appartenesse sempre di più anche il comune discorso normalizzante della psicologia, il quale ha assunto lo stile causalista, spiegazionista e interventista di una medicina fondamentalmente tecnica e tecnologica.

In effetti: quando non si parla di salute, di malattia, di allergia, d'incompatibilità, di distorsioni del comportamento, di disturbi cognitivi ecc. ecc. – presenti, futuri, passati, possibili e sempre in agguato – si tende a parlare di politica, di economia, di diritti o di altro (e persino di sogni e di lapsus) con lo stesso taglio sanitario, terapeutico – e quindi *inevitabilmente ipocondriaco* – caratteristico sia della medicina che di questa *psicologia* che vorrei chiamare: psicologia del *raddrizzamento*.

Mi appare evidente come sia l'una che l'altra procedano secondo uno stile di conoscenza integrato, ma *anche integralista*.

Sia l'una che l'altra sono prone alla ricerca automatica delle cause, all'elargizione delle interpretazioni, del significato e delle strategie o alle tattiche di rimedio. Perciò, mentre queste tecniche si sprecano in sentenze e in responsi, un'allarmante apologia del buonsenso concorre al diffondersi di una vera e propria *creduloneria*.

In effetti prestiamo letteralmente fede nel fatto che un mondo “scientificamente” corretto e statisticamente qualificato sia l'unico mondo che si possa desiderare.

---

<sup>2</sup> G. Ripa di Meana, [\*Figure della leggerezza\*](#), Astrolabio, Roma 1995; ristampa (nei formati PDF, epub, kindle) Polimnia Digital Editions, Sacile 2017, con una nuova Postilla dell'autrice.



E intanto: un discorso ispirato più che mai alla religione del mercato affida il disagio della civiltà all'efficacia delle risorse e al buon guadagno costi-benefici.

Insomma piace e consola che (come si dice) i conti tornino.

Meditando, per un altro breve momento, sul *discorso della padronanza* a cui accennavo, desidero far notare che più di vent'anni fa, annettendolo alla logica del discorso medico, provavo però a metterne in evidenza (come per ogni altra struttura di parola, quella analitica inclusa) proprio i punti dove, a qualificare l'incontro, è l'*impossibile*.

In altri termini, come in ogni prova di relazione, il tentativo di raggiungere l'altro non è che un sogno di potere, destinato a cadere innanzitutto nel malinteso. Il promotore dell'atto di parola si rivolge, infatti, al suo interlocutore per determinare un cambiamento, per lasciare un'orma. E in questa tensione, però, qualcosa funziona, ma qualcosa fallisce.

Insomma, il valore di ogni discorso (come di quello medico) dovrebbe risiedere nella presa d'atto che la verità non gli appartiene (semplicemente perché la verità non appartiene né a quel discorso né a nessun altro).

Così, ogni volta in cui un sapere crede di aver fatto centro nella verità, perde la sua struttura in divenire e si trasforma in pregiudizio e in fissazione. E nulla, meglio di un pregiudizio, riesce a imboccare la strada della comunicazione, diventando così un'opinione globale.

Neanche l'irrinunciabile medicina dunque può – con i suoi significanti chiave (farmaci e diagnosi, per esempio) – far galoppare il mondo.

Credo perciò che, messo alla prova dell'inconscio e dell'ombra, ogni singolo medico riuscirebbe a saperlo, ma purtroppo è il mondo che non lo sa, mondo di cui del resto come individuo (non diviso) ogni singolo medico fa parte.

È stata un'*amnesia globale transitoria*: ecco i significanti che spiegano il perché una madre ha dimenticato in macchina sotto il sole la figlia, lasciandola morire soffocata.

Intendiamoci: si tratta di significanti pacifisti, perché risparmiano la galera all'ottima madre, dedicata corpo e anima alla propria bambina (ecco i significanti del comportamento: disturbo da eccesso di fatica... povere donne, povere madri!).

Insomma, una volta di più: anche di fronte all'impenetrabile, parte in quarta il *medicalpsicologismo*! In altri termini: che non ci si conceda mai di sospendere il giudizio e di tacere!

Simultaneamente: mi pare che oggi i medici – nell'era in cui ce n'è il maggior numero e in cui vengono consultati come la Pizia – continuo sempre meno. Vengono attaccati e denunciati ogni piè sospinto.

Per molti motivi, ma anche perché il loro atto si sostiene sulla *negazione* dell'*impossibile* che lo concerne.

Nel nostro tempo, infatti, lo scambio di parola tra i soggetti – per non venir squalificato – non deve incorrere mai nella complessità, nella congettura o nell'insufficienza.

Non frequentiamo il pensiero controverso del dubbio, dell'interrogativo, dell'incompletezza, piuttosto lo emarginiamo a vantaggio di una replica di stampo psicologico oppure medico... salutista, comunque.

Abbiamo affidato i dolori del corpo soltanto al corpo medico e abbiamo delegato i dilemmi dell'anima ai disturbi del comportamento ideale.

Per gli uni e per gli altri possiamo fruire di ogni sorta di soluzioni: dal placebo ai farmaci, dalla chirurgia al consiglio, dal verdetto alla psicoterapia.

Se in mezzo a tutto questo sfugge magari l'essenziale della pena, il segno distintivo del tratto o il tormento del desiderio, non importa. Anzi.

È sempre meglio che rischiare!

È meglio vivere sotto la padronanza di un discorso di successo piuttosto che vagare senza padroni, lasciando alle formazioni del nostro inconscio l'unica esperienza di libertà che ci possiamo permettere nel rispetto controverso di un desiderio che, per essere nostro, deve essere dell'Altro.

Hai una *dermatite* dice il padre a sua figlia di 10 anni che si gratta e si rigratta la testa! Lei è figlia di questo tempo medico e quindi sa che quel che le disturba il corpo altro non è che un oggetto, un oggetto finito, concluso, che si può e si deve levare – senza pensarci su – con una qualche tecnica: un unguento, un farmaco o uno shampoo che tolgano il fastidio, impedendole di rendere onore ai suoi *grattacapi* fanciulli, che pure insistentemente la tormentano.

Si ricorre subito (cioè fin dall'inizio della vita) a qualcosa che comunque cambi registro, sostituendo le sospensioni del sapere inconscio, enigmatico e misterioso, con un sapere tecnico, che può eliminare o (come si dice oggi) *bypassare* ogni questione spinosa che eventualmente si trovi in gioco.

Devo ammettere che personalmente sarei dalla parte dei medici nel compimento dell'atto incompiuto della cura. Sarei con loro se la ricerca delle cause, a partire dagli effetti, rimanesse nel loro campo e non avesse

pretese di scientificità. Sarei coi medici se aborrissero il medicalismo e lo psicologismo che li ha e che ci ha corrotti rendendo un po' tutti specialisti nello spazzare via l'inconscio.

E del resto sarei con gli psicanalisti, se non ne osservassi da tempo la soggezione verso i farmaci e le neuroscienze, nonché un untuoso imbarazzo verso la *non commensurabilità* dei loro risultati.

La tecnica è un luogo certo? L'inconscio è l'*incerto*. Il carnet delle cure si offre come completo? L'inconscio *completo non è*. Il successo s'impone? Un atto mancato *ci espone*. La terapia è il regno delle cause? L'inconscio *non cerca cause*.

Allora medito sul fatto che questa nostra civiltà è incline a demonizzare i sintomi perché sono nodi di pensiero critico, dolente e non assuefatto. Pertanto non si accorge di lavorare al servizio della malattia, trascurando il fatto che con essa – oggetto di godimento della nostra cultura tecnopsico-medica – l'individuo rischia di perdere, insieme alla salute, il mistero e insieme al mistero, l'anima.

Chiudo questo mio intervento con una piccola nota a margine.

Penso – anche per esperienza personale – che quando ci accade che una malattia ci ghermisca tentando di prendere il pieno possesso di noi, vale sì affidarla *anche* alla tecnologia medica e alla tecnica farmacologica, purché però il soggetto recuperi il lavoro del proprio inconscio e insista nell'ascolto.

Purché non si smetta di interrogare – presi dai meandri degli ossessivi interventi medici che contribuiscono a enfatizzare la vile influenza dell'*io* – la propria quota insondabile di spiritualità.

In tal modo, ascoltandosi e facendosi ascoltare, il soggetto può contribuire a che la malattia ripieghi lentamente verso il suo sintomo. Magari quello che non aveva onorato.

Insomma, può contribuire a che la malattia si trasformi nel nodo narcisisticamente arduo, problematico e umbratile che aveva, grazie alla sua potenza, oscurato.